

CAMERA DEI DEPUTATI
OFF. COLL. 8.
N. ~~770~~ C.
BIBLIOTECA

FEDELE LAMPERTICO

PER LE PROSSIME ELEZIONI



FIRENZE

UFFIZIO DELLA RASSEGNA NAZIONALE

Via Faenza 72 bis

1890

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

RA
ATI
ECA

FEDELE LAMPERTICO

Op. 8° 0746
P. 431
PPE

PER LE PROSSIME ELEZIONI



FIRENZE

UFFIZIO DELLA RASSEGNA NAZIONALE

Via Faenza 72 bis

1890

COI TIPI DI M. CELLINI E C

PER LE PROSSIME ELEZIONI.

Uno scrittore politico eminente scrivea, non ha guari, come fosse di già suonata l'ora delle elezioni politiche.

Certo: un fatto qualchessia può da un momento all'altro precipitare quest'ora. Sono però intimamente persuaso che il Governo, per quanto sta in esso, la ritarderebbe e ritarderà quanto più è possibile.

A un governo di tre lustri dell'antica destra è successo un governo di quasi tre lustri della sinistra. Vincitori e vinti sono confusi sul campo di battaglia, e diffidano di trovarsi riuniti in ordinate schiere, quando la nuova alba suoni a raccolta. E tuttavia circola nella nazione il presentimento, che colle nuove elezioni incominci un nuovo periodo storico. L'espore le proprie idee, tanto più quando si sa che in fine non sono individuali, è un dovere. Chi scrive, lo adempie: lo adempie rapidamente, non perchè creda le elezioni politiche imminenti, ma perchè si è discorso anche troppo e troppe volte della necessità, che sorga un nuovo partito moderatore, conservatore, si chiami come si vuole: è tempo di concludere.

Chi scrive, non ambisce di espore opinioni di cui abbia il privilegio dell'invenzione; anzi tutt'altro: ambisce di dare forma a opinioni, che indistinte, ma forse con maggior forza, che non abbiano esse medesime consapevolezza, aspettano un'occasione qualunque, in cui organizzarsi e costituirsi.

II.

Molti fra coloro, che vagheggiano un partito conservatore, sono supremamente illogici, quando si fermano a quel punto, che ne costituisce la chiave di volta. Ci conducono all'orlo di un abisso, che a poco a poco si andò formando fra i sentimenti essenzialmente propri d'un partito d'ordine, e quel sentimento, che è la guarentigia somma d'ogni ordine sociale e politico. Occorre gettare un ponte fra le due rive: altrimenti per gli uomini d'ordine non rimane che gittarsi capofitti nella voragine, come Orazio Coclite, disperando di riempierla.

Non intendo un nuovo ponte sul Tevere. Non parlo della Conciliazione: parola sfatata.

Il Pontefice fece pur sentire una parola di pace all'Italia, come la avea fatta sentire dianzi alla Germania. Dalla Germania fu raccolta: dall'Italia no.

Che gli stranieri non affrettino coi loro voti che le relazioni del Pontificato coll'Italia diventino quali sono cogli altri Stati, si capisce. Che l'Italia non comprenda il danno, che le deriva da questa condizione fuori del diritto comune, si capisce meno. Ma la desiderata soluzione a suo tempo verrà: verrà a suo tempo.

È un errore il credere, che non vi sia altra soluzione, che il Pontefice possa accogliere, se non un ristabilimento di una qualsiasi sovranità territoriale.

Gli uomini pii, che non vedono possibile altra soluzione che questa, non solo prescrivono alla Provvidenza quell'unica via che la loro mente angusta crede ancora dischiusa, ma non si accorgono, che tale via sarebbe preclusa da un cumulo di macerie. Non solo tutto fa credere, che una soluzione simile sia impossibile, ma chiunque abbia sentimento religioso non dovrebbe pensarvi che con raccapriccio. Leone XIII non risponderebbe diversamente da quello che rispose Pio VI al Cardina-

le de la Rochefoucauld il 1791: l'opinione, « ut omnia ad pristinum civilem statum redintegrentur » non essere che « calumniatorum evulgatas interpretationes ad conflandam religioni invidiam ».

La condizione del Pontificato, si è detto, riveste carattere internazionale. Forse è più esatto dire, che essa è più che internazionale, è cattolica universale. Questa cattolicità, questa universalità fa sì che una legge qualsiasi, sia anche legge costituzionale, di che scrissi già nel libro « Statuto e Senato », non vi è in verun modo proporzionata. Ma la stessa cattolicità, la stessa universalità, per cui la Chiesa spiega le sue tende da uno all'altro Oceano, meglio non si troverebbe costretta nei vincoli dei trattati.

Il Pontificato ci guadagnerebbe col sottrarsi alle vicende d'un Parlamento, per esporsi ai pericoli delle conflagrazioni?

Quell'autonomia e sicurezza, che mai possa aversi nel tempo e nello spazio, il Pontificato dee possederla in sè stesso, fondata su condizioni intrinseche, anziché su guarentigie esteriori, per quanto anch'esse pur possano migliorarsi.

Nel libro, che ricordai, accennai a una di esse, nè dico che sia la sola possibile, nè la maggiore. Ma quale ostacolo vi sarebbe nel sostituire ad una dotazione annua una proprietà qualchessia a libera disposizione del Pontefice?

Certo l'Italia deve più d'ogni altro Stato augurare che il Pontificato sia in condizioni tali da non suscitare inquietudini o diffidenze.

L'Italia può e deve non creare ostacoli perchè ciò sia; nessuno può prestabilirne un modo stereotipato.

Un Areopago internazionale dovrà presto o tardi assicurare all'Europa un periodo di pace, ed in esso la suprema parola pacificatrice è certamente riservata alla personificazione più alta della religione.

Quando sieno composti i dissidii, che oggi mantengono gli Stati in reciproca diffidenza, saprà il Pontefice stesso trovar

modo, che coll'alta sua autorità cessi finalmente un dissidio così funesto alla religione nel paese stesso ove il Pontefice ha la sua sede.

III.

Parlo della costituzione politica nostra. Gli uomini d'ordine sono sgomenti di trovarsi solitarii. E dee necessariamente esser così, dacchè si trovano a far causa da sè, disgiunti da quella robusta e vasta organizzazione, di cui a favore dell'ordine sociale e politico dispone la Chiesa.

Si allarmano dello scrutinio di lista, come strumento, di cui lo Stato soltanto ha braccia sì poderose per maneggiarlo. Non si accorgono, che havvi un ben altro organismo, che solo potrebbe tener testa allo Stato, pur senza compromettere nelle lotte politiche i sentimenti più elevati, che stanno al di fuori e al di sopra d'ogni fazione.

Ma perchè dunque l'azione pur legittima della Chiesa nel campo politico riesce nelle condizioni odierne d'Italia inefficace, interamente inefficace?

Primo: perchè essa medesima si è messa in disparte e non la esercita.

Poi, perchè qualunque azione politica riuscirà sempre inefficace, quando si sospetta, che sia in opposizione colla costituzione della patria.

IV.

L'astensione, sta bene di ricordarlo, si è affermata indipendentemente e prima dell'occupazione dello Stato Pontificio.

L'abbandono dell'astensione però diviene oggidì tanto più difficile, quanto più si volesse indurre il Pontefice a chiamare esso medesimo gli elettori alle urne. Ciò sarebbe irreverente verso il Pontefice stesso, che non può confondere la somma di-

gnità nella lizza elettorale, e non può quasi per via indiretta fare un atto di riconoscimento d'un ordine politico, con cui ancora non si è accomodato al cospetto delle nazioni.

Una Rivista straniera, che alla forma aristocratica associa la fedeltà alle tradizioni, con perfetta lealtà riconobbe, non ha guari, che il *non expedit* è di grave pregiudizio agli interessi religiosi in Italia. E tuttavia, pur rimettendosi al prudente senno del Sommo Pontefice dubita, che l'abbandono del *non expedit* sia l'*enterrement* di quegli interessi della Cattolicità, che hanno nel Sommo Pontefice il vindice supremo.

Saprà il Pontefice stesso, quando ne creda venuto il momento, far sì, che un atto, il quale concerne le coscienze, rimanga estraneo alle vicende d'un Governo o d'uno Stato terreno. Ma non si forzi al Pontefice la mano. Quando si volle un'interpretazione autentica del *non expedit*, che si ottenne? che fosse più e più rincrudito. I Cattolici più timorosi devono accontentarsi, ci sembra, che in quel modo qualunque, che il Sommo Pontefice credesse, la coscienza del cittadino sia lasciata a sè medesima in Italia come altrove: se esigessero dal Pontefice un atto di diversa e maggiore pretesa non sarebbero in buona fede. Anzi tutto notiamo, che in via generale la partecipazione di tutti alla vita politica militante non solo non è disapprovata, ma è altamente desiderata dal Pontefice in altri Stati, che pure non hanno ordinamento politico diverso dall'Italia.

Leone XIII dopo essersi nelle sue ammirabili Encicliche elevato alle altezze della verità pura, è sceso sul suolo battuto dall'umanità nel suo cammino giornaliero. Accanto all'idealità non disdegnò di gettare lo sguardo alla realtà. Accanto al precetto dettò eque norme di applicazione; accanto al desiderabile ha indicato il possibile. Dopo avere tracciato le regole immutabili ha tenuto conto dei tempi: non ha proscritto gli onesti e utili progressi dell'età moderna, non ha condannato il legittimo uso delle libertà. « Ergo quod iniquant Ecclesiam re-

centiori civitatum invidere disciplinae inanis est et jejuna calumnia ».

Le straordinarie cagioni, per cui nella partecipazione alla vita pubblica in Italia si ravvisa una colpa, mentre per tutto altrove si ravvisa un dovere, cessano immediatamente, quando l'abbandono dell'astensione significhi: che è riconosciuta la necessità e l'urgenza di abbandonare l'astensione, partecipando alla vita pubblica, per preservare la parte più intima e vitale del sentimento religioso, che nelle presenti condizioni sarebbe coll'astensione compromesso.

V.

Ciascuno dee pur troppo riconoscere, che l'azione Parlamentare diretta a introdurre anche solo un qualche blando correttivo a leggi eccessive, è ormai ridotta individuale affatto.

Dee pure ammettere, che, se le leggi, le quali hanno maggiormente offeso gli interessi del clero, hanno per editore responsabile l'antico partito di destra, persino disposizioni di legge ridicole e inconcludenti oggidì si accompagnano con dichiarazioni di principio, che, ben più che gli interessi, offendono la più preziosa delle libertà, la libertà della coscienza.

Deve ammettere, che la separazione dello Stato dalla Chiesa non è nemmeno praticata lealmente, subito che l'azione dello Stato si dichiara bensì incompetente per rendere omaggio al principio religioso, ma poi si riconosce competente nel rinnegarlo e sprezzarlo.

I partiti chiusi opponevano ancora una qualche resistenza al potere. Dopo che si è reso quasi universale il suffragio, non si è fatto che aprire la via alla dittatura. E ciò durerà fino a che le forze di loro natura conservatrici non sanno valersi esse medesime dell'allargamento stesso del suffragio, opponendo la fermezza dei principii alle transazioni e alle leghe degli interessi particolari.

Non si chiedga conto al Governo di Francesco Crispi di quello che propone. Gli si renda grazie di quello, che non propone. Nell'odierno abbandono, nell'indifferenza, nella sfiducia, nell'anemia politica tutto gli sarebbe possibile.

Un uomo di coscienza non può, se non con orrore, pensare alle teorie che fanno nascere il bene dall'eccesso del male.

Si legga la recente opera di Emilio Ollivier « 1789 e 1889 », e si vedrà, come questa iniqua speranza sia stata fatale alla Francia; si vedrà, che qualsiasi causa la più santa, se anziché contare sulle forze sue proprie, conta sui cataclismi, e peggio ancora sullo straniero, è inevitabilmente perduta.

VI.

Ebbene: noi che partecipiamo con tutto l'animo, e non da ora, alla vita pubblica, dobbiamo accogliere senz'ombra di diffidenza chi entrasse a parteciparvi colle nuove elezioni dopo esserne rimasto fuori sinora. Noi non dobbiamo a essi chiedere, che si disdicano di quanto hanno creduto di propugnare in passato, come nessuno si sognerebbe di chiedere a un Ministro di S. M. la Regina Vittoria, quale opinione storica professi sulla legittimità della Rivoluzione del 1688.

Noi, uomini d'ordine, non possiamo, se non salutare con esultanza, che entri nel Parlamento chi per principio, non solo politico ma anche religioso, professa il rispetto dei poteri costituiti. Noi non possiamo avere in sospetto chi all'adempimento dei doveri di cittadino aggiunge una sanzione di più; chi alla tolleranza dà un nome diverso, ma ancora più potente, il nome di carità.

Lungi da noi il pensare, che entrino nella vita pubblica con un sottinteso qualunque.

Un Deputato od un Senatore qualsiasi ci dà di sé guarentigie pel solo fatto di essere Deputato o Senatore. Un sottinteso repugna ad ogni coscienza onesta. Chi ha sentimenti e principii

religiosi ci dà in questi sentimenti e principii stessi una garanzia, la più sicura di tutte.

Nella nostra legislazione vi sono certamente leggi, che non possiamo pretendere conformi alle dottrine che un Cattolico professa. Ma il Cattolico non si trova sotto questo aspetto in Italia in condizioni diverse da quelle in cui si trova in altri Stati: deplorerà quelle leggi, ma riconoscerà che è vano il pensare ad una restaurazione legislativa immediata ed intera. Riconoscerà, che un Cattolico può esercitare, come ogni altro cittadino di uno Stato libero, pubblicamente e direttamente, un'azione riformatrice, che sarà efficace, se conforme al buon diritto, come alla buona politica.

Chi entra nella vita pubblica in uno Stato qualchessia non trova un terreno sgombro, in cui sbizzarrire la propria immaginazione. Trova alleanze, che è debito di onore mantenere lealmente; trova gli ordini fondamentali dello Stato posti fuori e al di sopra delle stesse discussioni Parlamentari.

Nemmeno dobbiamo temere, che per uno zelo, che moderatamente in core non avvampa, gli uomini soprattutto animati da sentimento religioso arrivino a tale sopravento da porre a cimento la integrità del potere civile. Tutto nelle società odierne contribuisce a rendere ciò impossibile. In Italia sarà molto, che arrivino a porre un qualche limite alle esorbitanze: e ciò sarà un bene per tutti.

Noi pensiamo facile accordarci con tali uomini in Parlamento su tutto quello che importa all'ordine sociale e politico. Ed anzi crediamo che tale intelligenza debba stabilirsi sino dal momento delle elezioni, e debba concorrere alla stessa scelta dei candidati.

La preservazione della famiglia, della proprietà, della libertà, anzi delle libertà, basterebbe già di per sé sola a stabilire i punti fondamentali di un'azione comune. E tuttavia noi non pensiamo nemmeno impossibile nè arduo l'intenderci su altre parti essenziali della vita nazionale.

VII.

Noi pur troppo viviamo in una condizione di pace armata, che logora le nostre finanze come quelle degli altri Stati.

Il male non è d'oggi. Montesquieu diceva fin da'suoi tempi: « Une maladie nouvelle s'est répandue en Europe; elle a suivi nos princes, et elle leur fait entretenir un nombre dé-sordonné de troupes. Elle a ses redoublements, et elle devient nécessairement contagieuse. Chaque monarque tient sur pied toutes les armées qu'il pourrait avoir, si ses peuples étaient en danger d'être exterminés; et on nomme paix cet état d'efforts de tous contre tous.... Bientôt à force d'avoir des soldats, nous n'aurons plus que des soldats. »

Ora però si progredi tanto da trovarci ormai giunti a quel punto fantasticato dall'Autore del Romanzo « *La Razza dell'avvenire* », in cui a furia di progredire nessuno arriva più a muoversi l'uno di fronte all'altro.

Noi non possiamo nelle presenti condizioni nostre se non tener fede ai patti internazionali, e guai se ciò si facesse senza trovarci degnamente pronti al cimento delle armi.

Oggi, come ai tempi dell'epopea Romana

paribus se legibus ambo
invictæ gentes æterna in fœdera mittant.

Noi però confidiamo, che la triplice alleanza, se mallevadrice di questa tregua, sia anche foriera di una vera pace. Almeno la massima parte delle differenze, che oggidì dividono le nazioni, non sembra repugnante ad un componimento di soddisfazione equa. Noi confidiamo che i nostri uomini di Stato volgano le loro ambizioni non tanto a dare forza di usurpazione ai fatti compiuti, quanto ad un gran compromesso, che fondandosi sul diritto dei popoli assicuri un'era di pace, quale su basi ben

meno salde si è conseguita pure altra volta dai Congressi Europei.

Una parola in cui l'eminente scrittore, che abbiamo citato più sopra, compendiò tutto un ordine di pensieri di politica internazionale, ha dato luogo alle più strane ed erronee interpretazioni.

Chi può credere (uno scrittore circondato di così alto rispetto, meno che altri mai), che l'Italia debba rimpiccolirsi nella sua coscienza di grande nazione?

Si è la segreta corrispondenza fra lo stato generale della patria e lo stato degli animi, che, bene si è detto, provvidenzialmente congiunge i progressi e i destini della nazione e dei cittadini, e fa che l'agricoltore ne' suoi campi, il commerciante ne' suoi fondachi, l'operaio stesso nella sua officina si sentano più fiduciosi e più baldi, quanto più la nazione, di cui fanno parte, sa conquistarsi il posto che le compete.

Si è questo sentimento, che l'Italia potesse un giorno contribuire alla pace Europea, che ci ha aiutato efficacemente nel rivendicarci a indipendenza e unità. Di esso si fecero forti i politici delle Potenze principali d'Europa per aiutare l'Italia ad uscire da uno smembramento in cui non riusciva se non a suscitare inquietudini da tutte le parti, e conseguire un assetto, in cui può pronunciare una parola, arbitra no, moderatrice bensì. Per megalomania non si può intendere, e nessuno ha mai inteso, una politica ferma, quanto prudente; il giusto concetto di quello, che l'Italia dee ripromettersi nei futuri componimenti Europei; il sentimento vero della grandezza nazionale, anziché la parodia della grandezza.

Noi aborriamo dalla vanagloria delle nazioni, come dalla vanagloria degli individui.

E perciò deve essere sollecitudine nostra di evitare intanto ogni atto, che desti inutili e nocive diffidenze. Avremo fatto con ciò anche più che diminuire la spesa delle armi. Avremo stabilito quel sentimento di comune fiducia, che

è tanta parte della stessa vita economica delle nazioni, ed è l'impulso dei commerci e delle industrie.

VIII.

Qui mi arresto, contento se fossi giunto a chiarire, che vi ha un campo d'azione, per cui gli uomini d'ordine tutti devono sentire nel profondo dell'animo una urgente solidarietà.

Accenno però due ordini di questioni gravissime, che senza questo comune concorso tentarono vanamente di essere risolte, con questo comune concorso avrebbero soluzione certa. Intendo quanto concerne la proprietà ecclesiastica e perciò la legge annunciata tante volte e mai potuta fare, ed accenno alla così detta legislazione sociale.

Ogni legge sulla proprietà ecclesiastica fallirà sempre, anche se fondata sul sincero rispetto delle libertà, se lo Stato intende di regolare la proprietà di una Chiesa, che per quanto esista ne' suoi concetti riformatori, sia diversa da quello che la hanno fatta i secoli ed è.

Non già che non si debba tener conto di una virtù riformatrice nella Chiesa stessa. Anche al tempo nostro la legislazione ecclesiastica andò via via accomodandosi alle necessità sociali con quell'alto senno, che portò sempre la Chiesa nel porre in atto il precetto dell'Apostolo di conoscere i tempi in cui si vive.

È vano, è assurdo, è illegittimo, che lo Stato si crei esso a sua foggia la Chiesa. Ma pensiamo, che se col comune concorso di quanti uomini d'ordine entrassero a far parte della vita pubblica portandovi tutta la forza e l'efficacia delle loro credenze si regolasse la proprietà ecclesiastica, gli sforzi non sarebbero più così inani come pel passato.

Alcuni si allarmeranno come se si parlasse d'un Concordato: altri per ragioni opposte sorrideranno dell'ingenuità di sognar possibile un Concordato.

Niente del tutto. Ammesso tale concorso degli uomini, che, tanto per variare, chiamerò gli uomini di buona volontà, si potrà senz'altro divenire a tale ordinamento della proprietà Ecclesiastica, che, sebbene non pattuito, possa essere consentito: possa cioè avere quel tanto di consentimento, senza di che non avrebbe attuazione alcuna.

Che oggidi non si possa chiudere gli occhi a quei problemi terribili, che porta con sé un'era di trasformazione sociale, niuno vorrà negare. Niuno vorrà negare del pari, che per affrontare tali problemi, non meno della coscienza dell'ordine giuridico, importi il sentimento della carità. Anzi, diciamo pure, della giustizia Cristiana, che non è meno per questo umana, civile. Se non altro per condurre a capo taluna delle leggi, che senza creare un socialismo di Stato tolgano i pericoli del socialismo, noi pensiamo che sia quanto mai necessaria la cooperazione di chi è solito ad apprezzare, come parte integrante della vita delle nazioni, la reciproca benevolenza delle classi sociali. Chi si adombra di tali pensieri, legga quello che scrisse già il Conte Di Cavour per dimostrare la necessità di occuparsene. Alla Chiesa spetta principalmente l'essere benefica un'altra volta ai popoli con una *tregua d'Iddio*, pacificatrice delle classi sociali, con un *diritto d'asilo* dischiuso a tutti gli infortunii.

IX.

Io vorrei avere ispirato fiducia agli uomini d'ordine, che ancora son fuori della vita pubblica.

Avrò suscitato diffidenza in quelli con cui mi son trovato mai sempre a prendervi parte? Come nel convito di Re Macbeth diranno essi, chi sa!, non vedi? quel posto è occupato! lo occupa la bestia nera del clericalismo, più ferale ancora dell'ombra di Banco?

Clericale dite non già a chi si studia con tutta la possa dell'animo a dare un nuovo e saldo cemento alla vita nazionale. E piuttosto vogliate chiedervi se non sia politica ne'suoi effetti clericale quella, che più e più conduce tanta parte della nazione a vivere non già della vita della nazione e dei doveri di cittadino, ma bensì a serrarsi in compatta falange, che fa anche più che osteggiarci, quando ci avvolge tutto intorno di un cerchio di ferro, quale è quello dell'astensione. Non ci voleva di più, e anche questo voi state per fare, di contribuire colle nuove leggi ad una nuova proprietà ecclesiastica, la quale sfugga a qualunque sindacato del potere pubblico. Questo è clericalismo!

Vicenza, il 1.° Febbraio 1890.

Estratto dalla **RASSEGNA NAZIONALE** (Anno XII)
periodico che si pubblica il 1.º e il 16 di ciascun mese
in Firenze, in Fascicoli di circa 200 pagine in 8vo
grande di nitida edizione, con copertina. Quattro
fascicoli formano un volume.

PREZZI D' ASSOCIAZIONE

Per tutto il Regno d'Italia (franco di posta)	
per un anno	L. 26
Per sei mesi	” 14
Stati dell'Unione postale per un anno	” 30

Pagamenti anticipati

Dirigere le Lettere e Vaglia all'Amministrazione della
Rassegna Nazionale. Firenze, Via Faenza N.º 72 bis terreno.

Le associazioni si ricevono presso tutti i principali librai
e presso gli uffici postali del regno.

GRATIS. Dietro semplice richiesta con cartolina s'in-
via un fascicolo di saggio.

P
H3
PP
CAM
DE
DEPU
BIBLIO